

Virginangelo Marabini

*Lei è entrato in politica molto giovane, subito dopo la fine della guerra. Mi può raccontare quali sono state le motivazioni che l'hanno spinto verso questa scelta?*

Provengo da una famiglia cattolica antifascista, in casa ho dunque sempre respirato una moderata atmosfera politica. Mio padre, apertamente contrario alle manifestazioni violente del fascismo, mi ha educato alla tolleranza ed al cattolicesimo di Don Luigi Sturzo. Ricordo che durante la guerra 1940-1945 anche in casa mia ci si riuniva ad ascoltare Radio Londra, con mio padre e mia madre che regolavano bassissimo il volume. Allora però ero solo un ragazzo e non riuscivo bene a capire perché i miei genitori e i loro amici avessero preferenze per gli angloamericani. Il conflitto ebbe finalmente a terminare. La liberazione di Imola avvenne il 14 aprile 1945, mentre quella di Bologna il 21 aprile. Ricordo quando uscimmo da casa tutti insieme e come famiglia cattolica praticante andammo a ringraziare il Signore nella chiesa cattedrale. Ma soprattutto quando passando attraverso il centro cittadino, vidi tutta una serie di manifesti che inneggiavano ai liberatori. Uno di questi mi colpì particolarmente, quello del Comitato di liberazione nazionale nel quale tutti i partiti antifascisti sottoscrivevano un grande appello alla libertà e alla democrazia. Fra questi scorsi il Partito democratico cristiano che sarebbe divenuto la mia casa politica; e poco più che tredicenne pronunciai sottovoce: “Quello è il mio partito!”, capendo presto che in esso mi sarei riconosciuto. Da allora e fino a quando la Dc è esistita, ne sono stato militante e dirigente.

*Nel 1965 viene eletto in Consiglio comunale a Bologna. Cosa ha rappresentato per lei entrare a far parte del processo decisionale della città?*

A Bologna avevo già fatto un'esperienza come consigliere provinciale, eletto nel 1960. Avevo avuto occasione di incontrare personaggi di primo piano della vita politica cittadina; ricordo particolarmente l'avvocato Roberto Vighi, presidente della provincia di Bologna per diversi anni e il decano del consiglio, professor Silvio Alvisi, che fu mio insegnante di italiano e di storia. Il consiglio provinciale rappresentava per me una grande esperienza ma non la primissima, ero già stato eletto nel 1956 nel consiglio comunale di Imola, cittadina da sempre crogiolo politico di passioni e forti tensioni. Lì nacquero il movimento socialista di Andrea Costa all'inizio del Novecento e di fatto il Partito comunista. Proprio nel teatro comunale di Imola si riunì, inoltre, l'ala massimalista prima del congresso di Livorno del 1921 che decise la scissione dal Partito socialista, allora diretto da Filippo Turati.

Il mio ingresso in consiglio comunale a Bologna avvenne con le elezioni amministrative del novembre 1964 e costituì il coronamento, in età ancora giovanile, della mia prima vera e forte esperienza politico-amministrativa.

Fra gli aspetti di colore ricordo quanto fumo di sigarette nella sala del consiglio comunale! Se allora nell'aula tutti fumavano, ricordo con nostalgia che i consiglieri respiravano un'aria di libertà e anche di forte contrapposizione politico-amministrativa! Era sindaco Giuseppe Dozza, che, dopo pochi mesi dalla mia elezione a consigliere, io ed altri colleghi ci accorgemmo essere affetto da una

malattia che colpiva la memoria. Giuseppe Dozza, come un grande monumento umano e politico, stava gradualmente disgregandosi, perdendo la capacità di ricordare molte cose della sua vita e del suo presente. Ricordo quasi con tenerezza quel periodo. Allora, l'unica opposizione era rappresentata dal mio partito; da tre consiglieri socialdemocratici: Luigi Preti, Dagoberto Degli Esposti e Paolo Longhena e dall'onorevole liberale Agostino Bignardi, personaggio di spicco della politica italiana e bolognese.

Ci riunimmo come gruppo consiliare Dc e decidemmo di non attaccare più personalmente il sindaco perché egli, come persona, non era più in grado di difendersi. Ci si opponeva così alla giunta nel suo insieme per una scelta di umanità e di rispetto verso un uomo che aveva rappresentato un'epoca ed era stato il primo sindaco della Liberazione e della ricostruzione della città. Incontrai anche altri personaggi, in primo luogo quelli del mio gruppo che ci trasmisero sin da subito la coscienza politica dossettiana. Uomini come Fernando Felicori, Achille Ardigò, Enzo Anceschi, Giancarlo Tesini, Giuseppe Coccolini, ecc. che apportarono non solo il proprio contributo professionale - ciascuno godeva di una notevole formazione professionale - ma anche e soprattutto il proprio contributo ideale e politico per la costruzione della *polis*. Come oppositore di un tempo, voglio ricordare d'altra parte la solidità, la preparazione, la serietà di alcuni grandi personaggi dell'allora giunta comunale di Giuseppe Dozza e poi di quella di Guido Fanti. Desidero citare soprattutto l'avvocato Umbro Lorenzini, assessore al bilancio, "primo violino" politico fino a quando è rimasto presente in consiglio comunale. Egli rimane scolpito nella mia mente come uomo intelligente, preparato, teso a condurre alla ragione e non allo scontro. Ma che dire poi di Ardigò, Felicori, Anceschi, che più di altri, forse, dovevano stare "a guardia" dell'impostazione amministrativa della giunta? Era un piacere ascoltare la loro arte oratoria e particolarmente i contenuti che esprimevano. Nella giunta comunale ho conosciuto poi altri assessori preparati e colti come dei Athos Bellettini, Giuseppe Campos Venuti, Pier Luigi Cervellati. Fu quella la stagione dei grandi consiglieri comunali che si interessavano della vita della città e dei suoi quartieri, questi ultimi nati da una fertilissima idea di Giuseppe Dossetti e di Achille Ardigò. La prima volta che si parlò di quartieri fu durante un incontro con quest'ultimo allora già professore di sociologia. Quando in consiglio si trattavano i problemi dei quartieri, si aveva quasi sempre l'unanimità dei consensi perché si comprendeva che attraverso di loro il cittadino diventava protagonista e partecipe della vita della città. Furono allora delineati geograficamente dei quartieri piccoli perché il quartiere stesso divenisse una specie di grande famiglia. Negli anni Novanta si commise invece l'errore di creare dei maxi quartieri; oggi sempre più strutture burocratiche di palazzo, dove la gente non si ritrova e non discute più, dove i ragazzi non si incontrano come una volta. L'idea forte di quartiere rimane quella scaturita dal famoso *Libro Bianco* su Bologna di Giuseppe Dossetti, un tesoro ancora oggi. I quartieri erano sempre all'ordine del giorno, specie sotto la sovrintendenza dell'assessore socialista Pietro Crocioni, provocando talvolta nella mente di alcuni giovani consiglieri un senso di insofferenza che faceva dire in forma non dispregiativa, e con un certo pizzico di ironia: "Parlano i quartierologi!". Resta il fatto

che molti studiosi e ricercatori interpellano ancora noi antichi consiglieri comunali, memoria storica di quell'esaltante periodo.

*Si può affermare che nel 1965 si fosse già conclusa la fase aperta da Giuseppe Dossetti nel 1956, oppure si può parlare di un effetto di lunga durata dell'influenza dossettiana?*

Quando Giuseppe Dozza si ritirò da sindaco per motivi di salute, subentrò in consiglio comunale la *nouvelle vague*. Guido Fanti, allora segretario della Federazione comunista, passò attraverso la sola ed esclusiva volontà del suo partito a guidare la giunta comunale nel 1966, diventando così primo cittadino. Il nuovo sindaco rappresentò presto quella parte del Partito comunista che desiderava aprirsi maggiormente ai problemi della città e al dialogo con i partiti, un dialogo però sempre più serrato, senza mai arrivare ad un'intesa politica. Il confronto fino a quel momento era stato prevalentemente ideologico e la politica estera divideva nettamente i due schieramenti. Il Partito comunista guardava ancora con attenzione ciò che avveniva a Mosca e nei paesi satellite, mentre noi democratici cristiani proiettavamo l'interesse all'Europa che si iniziava allora a costruire, orientandoci nel contempo attraverso le grandi democrazie anglosassoni. La politica estera fu così l'elemento che maggiormente creò forti divisioni in tutti i consessi elettivi. Proprio in quel frangente Fanti iniziò a concepire, assieme ad alcuni suoi assessori, la grande Bologna, la Bologna delle infrastrutture viarie, della fiera, dell'aeroporto, della tangenziale, dei quartieri nuovi, come il Fossolo; mentre i democratici cristiani, avendo delle responsabilità governative nazionali, prestavano aiuto ad una tale politica conservando le proprie posizioni di opposizione. Sulla base dell'insegnamento dossettiano, il gruppo cui facevo parte sentiva la necessità di momenti volti a concretizzare alcuni grandi problemi dello sviluppo della città. È scolpito nella mia mente il discorso di chiusura della campagna elettorale di Dossetti, del 1956: in Piazza Maggiore un'immensa platea di bolognesi, sul palco Dossetti e Fanfani, quest'ultimo segretario nazionale della Democrazia cristiana. Appartenevano entrambi al famoso gruppo del "porcellino", tale era definito il piccolo quartiere romano dove abitavano. Dossetti in quella storica serata disse: "A me interessa soprattutto lo sviluppo della città, perché prima dei voti viene la città nel suo complesso!". Fanfani con la sua cultura di concretezza, rivolgendosi a Dossetti replicò: "Caro Pippo, è importante lo sviluppo della città, ma senza voti lo sviluppo non ci sarà!".

In quel periodo, ma anche dopo, la Democrazia cristiana ebbe responsabilità esecutive nella città, precisamente con il presidente della Cassa di risparmio, con quello della Camera di commercio e della Fiera. Proprio grazie a queste istituzioni, fra la politica delle assemblee elettive e le scelte di queste istituzioni governative, si fecero scelte molto coraggiose sulle quali la città vive ancora oggi di rendita.

In quel contesto storico un attore tra i più importanti fu la Chiesa di Bologna con il suo Arcivescovo Cardinal Lercaro che ebbe a parlare di nuove chiese e di nuovi quartieri al centro dei quali doveva porsi la chiesa parrocchiale, non solo come momento di fede, ma anche momento associativo. Fu il porporato ad invitare a

Bologna grandi architetti ai quali si devono certe artistiche chiese moderne nelle zone cosiddette periferiche, iniziativa spesso convalidata della stessa amministrazione comunale. Alla luce dell'anticlericalismo insito nel Partito comunista fino agli anni Sessanta ed oltre tutto ciò poteva stupire, si trattava in realtà di una strada aperta durante la discussione della costituzione sull'articolo 7 "Rapporti tra Stato e Chiesa". Ebbene, Palmiro Togliatti con lungimiranza da fine uomo politico, nonostante notevoli resistenze fuori e dentro il suo partito, fece approvare a differenza dei partiti laici e del Partito socialista, il suddetto articolo. Alcune forme di becero anticlericalismo stavano scomparendo e il riformismo di stampo socialdemocratico entrava gradualmente nell'animo del Partito comunista di allora. Molti giornalisti ci raggiungevano da tutte le parti d'Italia, d'Europa e anche dall'America, per appurare se e come esistesse un'intesa tra Democrazia cristiana e comunisti. A Bologna, gli stessi constatarono che, se di fatto l'intesa non c'era, esisteva tuttavia un accordo su alcuni aspetti concreti. Sottolineo questi ricordi storici che rispecchiano la verità di quel periodo.

*Come spiega questa diversità di Bologna che mi pare duri almeno fino al 1970 e che vede come protagonisti in prima persona il sindaco Guido Fanti ed il Cardinale Giacomo Lercaro, fino al conferimento della cittadinanza onoraria al Cardinale il 26 novembre 1966?*

Con la destalinizzazione si percepì nel mondo un certo disgelo. I leader mondiali Kennedy, Krusciov e il grande Papa Giovanni XXIII crearono i presupposti per un dialogo migliore fra le nazioni, fra la gente, e talvolta anche fra i partiti italiani, lontani tra loro. Nel mondo di allora si avvertiva che stesse cambiando qualcosa ed è bene ricordarlo per non commettere un falso storico. Quando il sindaco Giuseppe Dozza decise di accogliere con il Gonfalone il pastore della Chiesa bolognese, tra i protagonisti di ritorno dal Concilio Vaticano II, fu una specie di terremoto. I primi ad essere increduli furono molti conservatori del Partito comunista e del mondo cattolico: "Cosa sta succedendo?" si chiedevano alludendo probabilmente a quello che oggi si direbbe "inciucio". Si trattava in realtà del riconoscimento da parte del primo cittadino di Bologna, della sua Giunta e dell'intero Consiglio comunale, del ruolo che la Chiesa aveva esercitato nel mondo nei tre anni del Concilio Ecumenico. Il grande ispiratore di questa nuova pagina della Chiesa era stato ovviamente l'ottantenne Papa Giovanni XXIII, che nessuno fino a quel momento riteneva in grado di imprimere una svolta epocale alla cattolicità. Tutti parlarono di questo grande evento e probabilmente alcuni se ne scandalizzarono, ma segnò un clima nuovo nel mondo e nella nostra città. L'Arcivescovo Cardinal Lercaro, che prima del Concilio era percepito più governatore che pastore, diventò il pastore di tutti, anche dei non credenti. Perseguì con tenacia l'insegnamento del Papa: "Dobbiamo combattere l'errore e non gli erranti", avviando anche a Bologna una nuova stagione pastorale. Mi sono sempre dissociato da coloro che hanno voluto inneggiare solamente la seconda parte dell'episcopato di Lercaro. Vi fu infatti una prima parte che, non entrando in contraddizione con la seconda, rappresentò la forte difesa dei valori cristiani minacciati in maniera virulenta dagli oppositori della Chiesa e da un

ateismo fortemente presente in Bologna. Senza la prima fase dell'episcopato lercariano, la seconda non avrebbe avuto la forza di esplodere. La cittadinanza onoraria al pastore della Chiesa di Bologna fu un grande evento al quale purtroppo non potei partecipare a causa di una febbre altissima. Noi democratici cristiani non eravamo a conoscenza di ciò che le ambascerie avrebbero organizzando tra Palazzo d'Accursio e Via Altabella, sede dell'Arcivescovado. Apprendemmo la notizia della cittadinanza onoraria al nostro Cardinale quando le fasi preliminari si erano già compiute, quando cioè erano già state consolidate anche nei minimi particolari, compreso il cerimoniale. I rapporti fra i due palazzi furono molto segreti e l'avvenimento esplose in modo del tutto inaspettato. Solo il nostro capogruppo di allora Fernando Felicori ne era a conoscenza pur. non avendone parlato con nessuno. Il Cardinale Giacomo Lercaro giunse in comune con il seguito dal quale spiccava la figura alta e slanciata di colui che sarebbe divenuto Pro Vicario della diocesi, don Giuseppe "Pippo" Dossetti. Si presentò in che modo? Con il Vangelo, che depose nell'aula del Consiglio comunale pronunciando le seguenti parole: "Questo è il libro che ha fatto il nuovo mondo!". I giornali si scatenarono nelle loro fantasiose illazioni, sostenendo che a Bologna si stava creando una repubblica conciliare, senza ricordare le durezza della politica che in tutto questo rimanevano. Complessivamente fu chiara al mondo la necessità di guardare ben oltre i confini della guerra fredda e i bolognesi furono i primi ad intraprendere la strada della speranza. Nei medesimi anni si avviò il distacco del Partito comunista da Mosca. Enrico Berlinguer, recandosi con una delegazione del Partito comunista nella capitale dell'URSS, affermò che era finita l'epoca di sudditanza del suo partito a quello che aveva fatto la rivoluzione d'ottobre. Ricordo ancora nitidamente una sua fotografia di allora vicino ai capi del Cremlino: egli mi sembrò ancora più minuto. Le differenze politiche e ideologiche però rimanevano. Nel 1956, Dossetti, allora capogruppo della Democrazia cristiana in Consiglio comunale, non diede la mano al sindaco Dozza per sei mesi, benché fra loro esistesse un'alta stima. Voleva in questo modo denunciare l'invasione dell'Ungheria da parte dei russi un fatto politico-militare che rimarcava la grande differenza fra chi stava dentro l'alveo dei paesi democratici e chi invece era costretto a subire le violenze dell'Armata rossa, con l'appoggio anche di paesi comunisti europei, compreso quello italiano.

*Se esiste questa diversità per Bologna, come si spiega il rapporto tra la politica nazionale di opposizione e quella locale di dialogo?*

Bologna camminava molto più in fretta rispetto al contesto politico e istituzionale italiano; pertanto molti cominciarono a rallentare la marcia. L'1 gennaio 1968, giornata dedicata alla pace, il Cardinal Lercaro tenne un coraggiosissimo e famoso discorso contro ciò che stava tragicamente consumandosi in Vietnam del Nord: "Basta con i bombardamenti americani, la Chiesa non può non dire basta!" furono le parole più incisive di un discorso che segnò tutto il mondo. Dopo il Concilio Vaticano II, oltre a questa fermissima presa di posizione, Lercaro ebbe frequentemente a parlare della Chiesa dei poveri. Discorsi decisi e fermi, che molti non erano culturalmente pronti ad ascoltare e recepire. Si levò infine un vento non più

favorevole all'Arcivescovo di Bologna, per cui la luce accesa dal Cardinale si stava pian piano spegnendosi. Egli decise di ritirarsi pur non essendoci ancora l'obbligo di lasciare le redini della diocesi all'età di settantacinque anni, obbedendo in silenzio ad un invito non formale da parte dell'autorità papale. Nel 1970, a seguito della nascita delle regioni, il sindaco Guido Fanti divenne presidente della Regione Emilia-Romagna. I regionalisti ritennero che il nuovo ente territoriale fosse uno dei momenti più importanti della vita democratica del Paese quindi molte intelligenze passarono nel nuovo ente, non solo Guido Fanti, ma anche il capogruppo della Democrazia cristiana bolognese Fernando Felicori. In questo modo si costruì una formazione istituzionale forte e nuova. A Guido Fanti nella guida del comune subentrò Renato Zangheri, uomo di cultura e docente presso l'ateneo bolognese. Egli ebbe il merito di mettere la città in vetrina di fronte al mondo. Più che il sindaco, fu il "ministro degli esteri" di Bologna, in quanto tenne intensi rapporti internazionali con sindaci di altri paesi e soprattutto con molti giornalisti della stampa estera. Era un uomo fortemente ideologizzato e ciò lo portò ad essere molto rigido con alcuni partiti dell'opposizione, ma anche con lui ci furono momenti di dialogo, soprattutto durante la tremenda stagione delle stragi.

La strage di Piazza della Loggia a Brescia, avvenuta il 12 dicembre del 1969, l'attentato al treno "Italicus" nella notte tra il 4 il 5 agosto del 1974 che toccò da vicino i bolognesi perchè avvenne proprio nel territorio di San Benedetto Val di Sambro, provocando la morte di dodici persone e numerosi feriti. Le stragi crearono una forte divaricazione fra i partiti perchè nella cultura di estrema sinistra, che toccava anche alcune frange del Partito comunista, si sosteneva che quelle erano stragi di stato. A questo proposito desidero ricordare un fatto che mi toccò personalmente. Per condannare il vile attentato rivendicato da "Ordine Nero" fu indetta a Bologna dalle tre organizzazioni sindacali una grande manifestazione, durante la quale parlarono anche i rappresentanti dei partiti. La piazza era gremitissima e il colore rosso dominava ovunque. Dopo gli interventi di alcuni sindacalisti e di vari esponenti politici locali, toccò a me ricordare le vittime innocenti dell'attentato, in qualità di Segretario della Democrazia cristiana bolognese. Appena mi portai davanti ai microfoni, la piazza si sollevò con una fittissima bordata di fischi e un assordante rumore, tanto da fare indietreggiare un reparto di Carabinieri. Non mi persi d'animo, cercai di andare avanti con alcune considerazioni, ma le mie parole, anche se pronunciate con grande forza vocale, furono continuamente cancellate dalla folla urlante e scomposta. A quel punto, con tutto il mio vigore dissi: "La vostra gazzarra è indegna di una città che professa di essere democratica e antifascista". Della gazzarra contro la Democrazia cristiana bolognese parlò tutta la stampa nazionale con ampi servizi di inviati speciali e lo stesso Indro Montanelli sul "Giornale" dedicò all'avvenimento un graffiante Controcorrente.

Nel 1976 arrivò la stagione del craxismo. Bettino Craxi divenne segretario del suo partito attraverso la rivolta dei quarantenni. L'onorevole Francesco De Martino, che cercava gli equilibri più avanzati per il governo del Paese dentro ai quali dovevano esserci tutti i partiti dell'arco costituzionale, fu messo in minoranza. Si predisponeva invece una solida intesa di governo nazionale tra Partito socialista e Democrazia

cristiana fino al famoso *Preambolo*, che porterà Craxi alla guida del governo. Nella città ci fu un momento di raffreddamento e di rallentamento per quanto riguardava tutte le grandi opere e il Partito socialista, pur pretendendo dalla Democrazia cristiana molte contropartite politiche, continuava a livello locale l'intesa con il Partito comunista nel governo della città. Sempre a metà degli anni Settanta e fino agli anni Ottanta e oltre, continuarono da parte delle Brigate Rosse e di Ordine Nuovo tutta una serie di attentati e di omicidi che culminarono poi la mattina del 16 marzo 1978 con l'uccisione della scorta e il rapimento di Aldo Moro e, pochi mesi dopo, con il suo assassinio. In quel periodo, i rapporti fra Democrazia cristiana e Partito comunista sulla lotta al terrorismo furono fecondi ed intensi. Non si può non ricordare l'uccisione di Francesco Lorusso fra le vie Innerio e Mascarella. Lo scontro avvenne l'11 marzo 1977 fra alcune centinaia di giovani dell'"Autonomia" e un reparto di Carabinieri. Purtroppo un colpo mortale partito da un giovane carabiniere, forse per difendersi anche dal lancio di bottiglie Molotov, colpì il giovane Lorusso creando sgomento, ma anche una situazione di terrore nell'intera città. Molti giovani extraparlamentari di sinistra assalirono e svaligiarono l'armeria di Largo Respighi; stessa sorte subì il ristorante "Cantunzin" in piazza Verdi; un locale frequentato dai dirigenti comunisti di Via Barberia e dagli assessori di Palazzo d'Accursio. Nelle centralissime vie Rizzoli e Ugo Bassi numerosissime vetrine di eleganti negozi furono spaccate e demolite. Sempre nelle stesse ore furono addirittura sparati alcuni colpi di arma da fuoco contro la porta della sede della Democrazia Cristiana di via San Gervasio, una strada laterale di via Ugo Bassi. Dopo tanti anni si vedono ancora i piccoli buchi dei proiettili, ora completamente anneriti. Gli aderenti dell'"Autonomia" e molti extraparlamentari, anziché chiamare il sindaco con il suo vero cognome, per schernirlo e deriderlo lo chiamavano "Tangheri". Insomma c'era un clima contrario anche al Partito comunista che governava la città. Occorrerebbe scrivere fittissime pagine per descrivere quel periodo, ma non è in questa intervista che viene richiesto un approfondimento storico di quegli eventi. Dopo lunghi anni di tensione, la città riprese una dimensione più umana e creativa. Nel 1992, dopo la fine del mio partito, la Democrazia cristiana, seguirono ancora tre anni di impegno nel Consiglio regionale della Regione Emilia-Romagna, poi nel 1995 decisi di abbandonare la politica attiva, senza con ciò allontanarmi da quegli ideali che mi avevano spinto ad impegnarmi nella vita pubblica. Staccai la "spina politica" per dedicarmi ad altre attività pur esse importanti per la crescita della comunità cittadina bolognese.